

La Prima Guerra Mondiale quale tracollo della civiltà

L'interpretazione della Scuola austriaca di economia

Di Beniamino Di Martino

La Grande Guerra «fu [...] il risultato di una lotta lunga ed aspra contro lo spirito liberale e l'inizio di un'epoca di contestazione ancor più aspra dei principi liberali» (Ludwig von Mises).

Un secolo fa il mondo era immerso nella guerra più ampia e sanguinosa che mai, sino a quel momento, l'umanità aveva sperimentato. Annotava Ludwig von Mises (1881-1973) nel 1919: «con la guerra mondiale l'umanità entrò in una crisi per cui niente di ciò che era accaduto precedentemente nella storia poteva essere confrontato». ¹ Il vecchio Continente, infatti, era stato, in buona parte, trasformato in un enorme campo di battaglia dove gli eserciti dei due schieramenti si fronteggiarono e si logorarono quasi sempre senza risultati determinanti, nonostante un altissimo prezzo pagato, da ambo le parti, in vite umane.

È stato un tristissimo anniversario, quello che fa menzione della immane sciagura che i contemporanei chiamarono la "Grande Guerra" proprio perché mai si era visto un disastro più esteso. Neanche le dissennate campagne giacobine e napoleoniche che dissanguarono l'Europa per 23 anni (1792-1815) – pur avendo il lugubre aspetto dell'anticipazione – sono comparabili a ciò che si protrasse dall'estate del 1914 all'autunno del 1918.

Cosa occorre aggiungere alle tante rievocazioni e alle molte riflessioni che, soprattutto in occasione del centenario, si sono addensate sul primo conflitto mondiale? Qual è la ragione di questo contributo? Iniziamo col precisare cosa questo contributo *non* è: questo intervento *non* ha carattere storico. Non è una ricostruzione storica, ma si pone nell'ambito storiografico, e, con questo taglio, intende sinteticamente richiamare la lettura offerta da una significativa corrente della tradizione liberale che rischia di non avere lo spazio che, invece, ampiamente merita. Ci riferiamo a quella Scuola Austriaca che, muovendo le proprie origini dalla prospettiva del marginalismo economico di Carl Menger (1840-1921), fu in grado di offrire contributi preziosi in molti campi delle scienze sociali.

Contributi – a nostro avviso – troppo preziosi o addirittura insostituibili per essere negligenzemente trascurati.

Il primo tra questi – da richiamare subito –, è la necessità di adeguate teorie

¹ Ludwig von Mises, *Nation, State, and Economy. Contributions to the Politics and History of Our Time*, New York University Press, New York (N. Y.) 1983, p. 215 («with the World War mankind got into a crisis with which nothing that happened before in history can be compared...»).

Beniamino Di Martino è direttore di StoriaLibera. Rivista di scienze storiche e sociali ed insegna Dottrina Sociale della Chiesa. Tra le sue pubblicazioni: Note sulla proprietà privata (2009), Il volto dello Stato del Benessere (2013), I progetti di De Gasperi, Dossetti e Pio XII (2014), Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale (2015) e Benedetto XIII nella "Storia dei Papi" di Ludwig von Pastor (2015).

Testo per il Seminario all'Istituto Bruno Leoni. Milano, 25 novembre 2015.

per assicurare la «comprensione intellettuale della natura delle cose».² Il rispetto per la fattualità storica è imprescindibile (perché *contra factum non valet argumentum*), ma i meri fatti sono insufficienti e la «natura delle cose» richiede l'interpretazione. A condizione che questa sia idonea e corretta, possiamo ripetere con Pascal Salin che «non vi è nulla di più pratico della teoria».³

Quanto di ciò gli esponenti della Scuola Austriaca hanno adattato alla tragica vicenda della Prima Guerra Mondiale sarà, quindi, oggetto di questo intervento. Va subito precisato che quel che sarà presentato si connette ai contenuti di un mio saggio apparso pochi mesi fa.⁴ Quel testo più ampio farà da sfondo e a quelle considerazioni, ora, ne aggiungiamo altre – nuove – che, più che completare, portano avanti la riflessione sul tema.

La Grande Guerra come spartiacque

Gli studiosi di ogni tendenza storiografica hanno, tutti, buoni motivi per considerare la Prima Guerra Mondiale un vero crinale per l'umanità. La catastrofe più luttuosa che la storia dell'uomo aveva sino ad allora sperimentato (lugubramente, chi la patì, la chiamò, appunto, "Grande Guerra"). In termini di vite umane essa, poi, sarà gelidamente superata dal secondo conflitto mondiale e dallo sterminato universo concentrazionario comunista.

Uno spartiacque epocale nella storia, dunque.

Questa non è neanche la sede per analizzare altri risvolti (ad esempio quelli propriamente geo-politici) della Prima Guerra Mondiale.⁵ E neppure tutti i motivi per cui, a dispetto dell'opinione più diffusa, non la Seconda, bensì la Prima Guerra Mondiale va considerata il crinale più significativo del secolo dell'ideologia. È, infatti, la Grande Guerra a detenere un infelice primato "politico": il grande dramma è contenuto già tutto nel 1914.

Non essendo questa la sede per analizzare altri aspetti, ci basterà scorgere almeno qualcosa per comprendere come le radici della crisi del mondo occidentale siano iscritte nella svolta che si realizzò con il conflitto scoppiato a seguito dell'attentato di Sarajevo. E per fare ciò, io non ho trovato migliore lente di ingrandimento che quella fornita dagli esponenti "austriaci".⁶ «La storia – scrive Nicola Iannello – è quella del passaggio dal liberalismo allo statalismo, dell'abbandono da parte dell'Occidente degli ideali di libertà, pace e rispetto dei diritti dell'uomo per inseguire nefaste ideologie di palingenesi terrena».⁷

Cosa è stata, dunque, la Prima Guerra Mondiale? Ordinariamente essa viene letta come

2 Hans-Hermann Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, prefazione di Raimondo Cubeddu, Liberrilibrari, Macerata 2008, p. 12.

3 Pascal Salin, *Liberalismo*, a cura di Giuseppina Gianfreda, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2002, p. 45.

4 Cfr. Beniamino Di Martino, "La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista", in *Rivista di Politica. Trimestrale di studi, analisi e commenti*, anno 6 (2015), n. 1 (gennaio-marzo 2015), p. 137-152.155.158.

5 Tra gli effetti della Guerra anche l'abolizione – dopo il crollo dell'Impero Ottomano – del califfato da parte di Kemal Atatürk (1881-1938) nel 1924. Non pochi scorgono in questa svolta le cause remote della nascita del moderno fondamentalismo islamico.

6 Si impone l'uso delle virgolette perché l'appartenenza alla Scuola Austriaca ha indicato e continua ad indicare una condizione culturale e scientifica, non certo geografica.

7 Nicola Iannello, "Mises di fronte allo Stato onnipotente", in Lorenzo Infantino - Nicola Iannello (a cura di), *Ludwig von Mises: le scienze sociali nella Grande Vienna*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, p. 260.

la decisiva ed esiziale contrapposizione tra le nuove forze democratiche emergenti e la reazione del vecchio imperialismo.⁸ Tanto è vero che nello schema mentale dei più e nella storiografia *mainstream* il conflitto realizza «il passaggio dall’Austria e dalla “via austriaca” all’America e alla “via americana”». ⁹ Il paradigma dei liberali marginalisti ritiene questo schema fuorviante e, sebbene non lo rigetti del tutto, lo capovolge nella sua portata e nel suo significato.

È sorprendente vedere come la prospettiva di studiosi di economia sia stata e sia ancora capace di interpretare meglio di altre i momenti più importanti della storia e della cultura. Già dicevamo che il contributo della Scuola Austriaca non è insostituibile solo nei campi direttamente collegati alle discipline propriamente economiche, ma è prezioso anche negli ambiti delle scienze sociali. Il segreto di questa poliedricità è nell’aver identificato il metodo per rileggere anche i fenomeni più complessi. Scriveva nel 1820 un illustre precursore del marginalismo, Frédéric Bastiat (1801-1850): «voglio un metodo che si possa applicare ad ogni cosa». ¹⁰ Ebbene, questo metodo gli “austriaci” lo trovano nel riconoscimento della centralità dell’individuo come protagonista di ogni scelta sociale. La correttezza del cosiddetto “individualismo metodologico” ¹¹ si rivela, vieppiù, nell’adeguatezza con cui esso applica ai vari aspetti delle scienze sociali. L’interpretazione della Guerra Mondiale, quindi, non è altro che l’applicazione coerente del rifiuto di adottare gli enti collettivi per leggere la realtà: perciò gli “austriaci” non hanno fatto altro che osservare «la guerra attraverso le lenti dell’*individualismo metodologico*». ¹²

Tutto ciò che ha generato la Grande Guerra e tutto ciò che essa ha prodotto è di tale rilevanza per la vita dell’uomo che l’attenzione degli “austriaci” per questa crudele pagina della storia risulta pienamente giustificata. Tuttavia, in ambito “austriaco” solo recentemente sono sopraggiunte opere specificamente dedicate alla vicenda bellica; questa – come le altre grandi questioni storiche – trapela in modo pressoché *implicito* tra le pagine dei volumi degli “austriaci”, segno – questo – di una visione coerente ed integrale del divenire umano. Scopo di questo nostro contributo è, allora, quello di portare alla luce, in modo più o meno *esplicito*, un’interpretazione “nuova” e convincente di un evento terribile e disumano qual è la “guerra totale” che può trovare adeguata comprensione solo nell’epoca dell’affermazione dello “Stato totale”.

Possiamo provare a ripercorrere il modo con cui gli studiosi della Scuola Austriaca hanno “letto” la vicenda del ’14-’18 attraverso le sue premesse, attraverso il suo svolgimento, attraverso i suoi effetti. Proviamo, quindi, a raggruppare le considerazioni degli “austriaci” intorno a:

8 Cfr. Eric J. Hobsbawm, *L’età degli imperi. 1875-1914*, Laterza, Bari 1991, p. 368s. Per il famoso storico di ispirazione marxista, gli imperi centrali – e l’Austria in particolare –, destinati al tramonto, puntarono tutto sulle sorti della guerra.

9 Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 6.

10 Cit. in Gérard Bramoullé, “Frédéric Bastiat teorico della prasseologia”, prefazione a Frédéric Bastiat, *Ciò che si vede, ciò che non si vede e altri scritti*, a cura di Nicola Iannello, prefazione di Gérard Bramoullé, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2005, p. XXIX (cfr. anche p. XXXII).

11 La formula viene spesso equivocata in forza di un pregiudizio morale o religioso. Lungi dal considerare questo “individualismo” sinonimo di egoismo, tale metodo di analisi dei fenomeni sociali indica solo una precisa scelta epistemologica. Spiegando come per affrontare i fenomeni sociali occorra partire non dagli enti collettivi, ma sempre ed unicamente dalle singole individualità personali, l’“individualismo metodologico” intende opporsi al “collettivismo metodologico”.

12 Roberta Adelaide Modugno, *Murray N. Rothbard e l’anarco-capitalismo americano*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998, p. 143.

- a. le cause dello scoppio bellico,
- b. il dirigismo di guerra,
- c. le conseguenze del conflitto.

Procederemo per “tesi” con frequenti rinvii (nelle note) per ogni utile approfondimento degli aspetti che richiameremo.

La vittoria del protezionismo

Dire che la deflagrazione bellica ha avuto una lunga incubazione non rappresenta un'affermazione originale. Tutti i manuali di storia lo riconoscono. Sebbene le cause remote dello scontro vengano universalmente rapportate all'esasperazione dei nazionalismi e alle mire egemoniche proprie degli imperialismi, è tuttavia raro che questi cupi fenomeni politici siano ricondotti al vero *milieu* che li ha resi possibili e che li ha fomentati.

Ad esempio, l'impostazione cattolica si è quasi comodamente appoggiata sulla tesi secondo cui l'idea nazionalistica si congiunga indissolubilmente al liberalismo politico.¹³ Travisando completamente la natura del liberalismo, proprio a quest'ultimo viene attribuito esattamente ciò che il liberalismo ha sempre contrastato. Bisognerebbe, piuttosto, chiedersi quanta teologia abbia supportato l'assolutismo del secolo XVII che ha eroso gli ordinamenti naturali avviando la creazione dello Stato moderno.

Interprete del paradigma “austriaco”, von Mises, invece, sosteneva che occorre accusare la «politica antiliberalista che dilata i compiti dello Stato fino a non lasciare praticamente nessuno spazio a una attività sociale libera dalla mano pubblica».¹⁴

Ma riprendiamo il ragionamento circa il clima pre-bellico. Se, dunque, vi è un'ampia consonanza nel ritenere che la Grande Guerra sia il frutto del nazionalismo e dell'imperialismo, non si comprenderà appieno la natura di questi fenomeni marziali se non collegandoli all'ideologia della potenza dello Stato.¹⁵ Penso che nessuna prospettiva sia stata pari a quella “austriaca” nella capacità di illuminare tutto ciò: per essa, infatti, «il nazionalismo aggressivo è il derivato necessario delle politiche di interventismo e di pianificazione nazionale».¹⁶

A proposito di nazionalismo, val la pena precisare che questo ha poco a che fare con l'amore per la propria terra. È la differenza con il naturale amor di patria, dove per “patria” deve intendersi la terra in cui sono sepolti i propri “padri”.¹⁷ “Patria” viene da “padri” e da entrambi i termini proviene il concetto di “patrimonio”. La “patria”, quindi, è una nozione *proprietaristica*. Il nazionalismo nasce dal contrario di ciò, dalla politica accentratrice e col-

13 Cfr., ad esempio, sebbene su posizioni assai distanti, Francesco Pappalardo, “La cultura politica italiana preunitaria e il concetto di ‘nazione spontanea’”, in *Cristianità*, 21 (1998), n. 273-274 (gennaio-febbraio 1998), p. 13 e Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi. 1875-1914*, Laterza, Bari 1991, p. 113. Il primo è espressione della storiografica tradizionale cattolica; il secondo è rappresentativo dell'impostazione marxista.

14 Ludwig von Mises, *Liberalismo*, prefazione di Dario Antiseri, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1997, p. 176.

15 Cfr. Ludwig von Mises, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Rusconi, Milano 1990, p. 360-361.656; cfr. von Mises, *Liberalismo*, cit., p. 170-185; cfr. Ludwig von Mises, *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale*, Rusconi, Milano 1995, p. 69-157; cfr. Ludwig von Mises, *L'azione umana*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 2010, p. 637.791s.799s.

16 von Mises, *L'azione umana*, cit., p. 792.

17 Cfr. Beniamino Di Martino, *Rivoluzione del 1789. La cerniera della modernità politica e sociale*, Faccio Editore, Treviglio (Bergamo) 2015, p. 76-77.

lettivistica, per cui se “patria” è concetto *proprietary*, “patriottismo” è concetto politico. In parallelo a ciò che deve dirsi a riguardo di “nazione” e “nazionalismo”. Se l'amore per la propria terra e i propri beni richiede la difesa di questi dall'aggressore, all'opposto, il nazionalismo è incurante del rispetto della vita e della libertà altrui: il genocidio degli armeni,¹⁸ nel contesto della Prima Guerra Mondiale, ne rappresenta una terrificante dimostrazione.

A differenza della storiografia più diffusa, gli autori “austriaci” hanno avuto il merito di richiamare l'attenzione su un aspetto economico che rivela sia il livello dell'ingerenza politica, sia l'aumento delle contrapposizioni tra gli Stati, sia lo snaturamento dello scambio commerciale. Impossibile, infatti, comprendere la Grande Guerra senza la cognizione del protezionismo.

Partendo da più lontano, Murray Rothbard (1926-1995) scriveva: «la politica economica di governo dominante nell'Europa dei secoli XVII e XVIII, battezzata “mercantilismo” da scrittori di periodi successivi, partiva dall'assunto che un puntiglioso intervento negli affari economici fosse una delle funzioni proprie del governo. Esso aveva il dovere di controllare, regolare, sovvenzionare e ostacolare il commercio e la produzione».¹⁹

Gli “austriaci” hanno scorto nella diffusione del protezionismo i germi avvelenati che portarono al terribile scontro nel 1914. Come nessun'altra scuola economica, quella discendente da Menger ha analizzato in profondità le politiche protezioniste,²⁰ così significative per il rifiuto del *laissez-faire*. Per questa ragione, già Bastiat affermava: «il protezionismo è stato il precursore del comunismo; dico di più, esso è stato la sua prima manifestazione».²¹

Il radicamento di tale “nazionalismo economico” si pone agli antipodi di quella cooperazione pacifica che è propria del libero scambio,²² sulla cui natura ora non possiamo soffermarci²³ se non per ricordare che il libero mercato compone in modo naturalmente pacifico, attraverso il reciproco vantaggio commerciale, l'approvvigionamento dei beni di cui l'uomo ha bisogno.

L'alternativa al *laissez-faire*, quindi, non potrà che essere la guerra. Dal libero scambio proviene la pacificazione, dal rifiuto del mercato aperto non possono che svilupparsi contese e rivalità. Si può dire che le parole “*Commercium et Pax*” che i lavoratori di Amsterdam, già nel tardo medioevo, avevano scelto come motto del loro porto mercantile è stato un principio sempre più rigettato nell'epoca moderna. Nazionalismo e ideologie, hanno, infatti, pensato

18 A solo titolo di esempio, cfr. Taner Akcam, *Nazionalismo turco e genocidio armeno*, Guerini e Associati, Milano 2005; cfr. Antonia Arslan, *La strada di Smirne*, Rizzoli, Milano 2009; cfr. Alberto Rosselli, *L'olocausto armeno*, Edizioni Solfanelli, Chieti 2007.

19 Murray N. Rothbard, *Conceived in Liberty. Volume I. A New Land, A New People: The American Colonies in the Seventeenth Century*, Ludwig von Mises Institute, Auburn (Alabama) 1999. p. 260 «The economic policy dominant in the Europe of the seventeenth and eighteenth centuries, and christened “mercantilism” by later writers, at bottom assumed that detailed intervention in economic affairs was a proper function of government. Government was to control, regulate, subsidize, and penalize commerce and production».

20 Cfr. von Mises, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, cit., p. 360-361; cfr. von Mises, *Liberalismo*, cit., p. 192.

21 Frédéric Bastiat, “Proprietà e Legge”, in Frédéric Bastiat - Gustave de Molinari, *Contro lo statalismo*, a cura di Carlo Lottieri, introduzione di Sergio Ricossa, Liberilibri, Macerata 1994, p. 38.

22 Cfr. Carlo Lottieri, *Lo scambio: un “miracolo” profano*. IBL Occasional Paper n. 4, Istituto Bruno Leoni, Torino 2004.

23 Cfr. Di Martino, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., p. 140-141.

di risolvere i problemi economici o attraverso la guerra dichiarata o mediante il protezionismo – che è sempre guerra economica e spesso è anche anticamera del conflitto militare.

In fondo, tutto il presente intervento sulla Prima Guerra Mondiale può essere sintetizzato e compendiato dalla frase attribuita a Bastiat secondo la quale «se su di un confine non passano le merci, attraverso di esso passeranno i cannoni».²⁴ Tutta la tradizione “austriaca” può trovare pertinente identificazione nel desiderio di vedere i popoli vivere in pace grazie alla divisione del lavoro e alla cooperazione nello scambio perché, come ripeteva Mises, la pace «è la teoria sociale del liberalismo».²⁵

In una mirabile coerenza di pensiero e di programma, all'aforisma di Bastiat facevano seguito le parole di Mises che, con apprensione, si chiedeva: «se uomini e merci sono impediti di passare le frontiere, perché le armate non dovrebbero preparare loro la via?».²⁶

Se il paradigma della Scuola Austriaca in relazione alla Prima Guerra Mondiale inizia a delinarsi, esso dovrebbe apparire, con tutta evidenza, molto distante dalle altre interpretazioni. Alla marginalista si contrappone quella convenzionale che vede nella guerra il naturale sbocco delle contraddizioni dello “Stato liberale”. Sarebbe, in questo modo, la crisi generata dallo “Stato liberale” a condurre, prima, alla Grande Guerra e, poi, ai totalitarismi. Se così fosse, però, anche la vicenda bellica del '14-'18 sarebbe difficilmente comprensibile.

Si pongono almeno due interrogativi.

Innanzitutto quello relativo al rapporto tra le cause della Guerra e il liberalismo. Il primo conflitto mondiale fu conseguenza del trionfo degli ideali del libero scambio – come, ad esempio, vaticinava Lenin – o, piuttosto – come scriveva Mises –, «fu [...] il risultato di una lotta lunga ed aspra contro lo spirito liberale e l'inizio di un'epoca di contestazione ancor più aspra dei principi liberali?»²⁷ La risposta è, per noi, ovvia ed è implicita anche in quanto sinora detto.

Il secondo interrogativo riguarda la identità della cultura politica egemone in Europa, con un occhio in particolare per l'Italia. Questa cultura politica può davvero essere considerata liberale, così come ordinariamente viene fatto?

Se il criterio per stimare cosa sia realmente liberale e cosa non lo sia è, dunque, il modo con cui ci si pone dinanzi all'espansione dello Stato, allora risultano inadeguati giudizi che inducono a pensare che l'origine della debolezza dell'esperienza liberale italiana sia da attribuire a poco “senso dello Stato” oppure alla timidezza con cui i liberali hanno assecondato l'estensione della sfera pubblica e all'incapacità di contribuire ad «ammodernare le istituzioni nella direzione di assicurare governabilità e capacità decisionale».²⁸

A dimostrare quanto fu estranea la cultura liberale alla Guerra è anche il modo con cui essa fu dichiarata. Non si tratta di una particolarità italiana, ma solo uno Stato accentrato come già lo era il Regno d'Italia poté permettersi l'ingresso in una guerra che aveva dato ormai prova di estensione e durezza (l'Italia entrò in guerra con un anno di ritardo) con una decisione assunta solo da tre persone: il re Vittorio Emanuele III (1869-1947), il capo del governo (che, tra l'altro, viene considerato un “liberale conservatore”) Antonio Salandra (1853-1931) e il ministro degli esteri Sidney Sonnino (1847-1922).

24 Cit. in Dario Antiseri, *Cattolici a difesa del mercato*, a cura di Flavio Felice, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2005, p. 7.

25 von Mises, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, cit., p. 92.

26 von Mises, *L'azione umana*, cit., p. 800.

27 von Mises, *Liberalismo*, cit., p. 26.

28 Carrubba, *La cultura liberale in Italia*, cit., p. 2.

La guerra dello Stato

Un primo aspetto paradossale (o meglio: *apparentemente* paradossale) per una guerra che fu la prima ad essere “democratica” è, quindi, il carattere verticistico della decisione, da parte di pressoché tutti i paesi, di entrare nel conflitto. Così fu anche per il parlamentare Regno Unito²⁹ ed anche per la democratica America.

Esattamente il carattere “democratico” della Prima Guerra Mondiale rappresenta un grande nodo interpretativo su cui gli autori “austriaci” hanno offerto acute osservazioni.³⁰ Se, infatti, Rothbard ha dimostrato quanto le democrazie siano tutt'altro che refrattarie alla guerra,³¹ Hoppe ha contribuito a mettere in luce come proprio le “guerre democratiche” siano, per loro natura, tese a trasformarsi in “guerre totali”.³²

Scrivendo al proposito Guglielmo Piombini: «il concetto di democrazia è infatti quello di una nazione *totalmente* politicizzata, dove il governo legifera senza sosta e interviene costantemente nella società per cercare di risolvere ogni tipo di problema. Il potere democratico è illimitato (e quindi totalitario) nel suo oggetto, perché niente sfugge alla competenza legislatrice che si attribuiscono i governi e i parlamenti democratici [*miglio*: che attribuiscono a sé governi e parlamenti democratici, *ndr*]. Democrazia e totalitarismo non sono quindi due termini reciprocamente esclusivi, ma fanno parte della stessa famiglia della modernità politica».³³

D'altra parte la questione della “democratizzazione della guerra”, questione cara alla letteratura “austriaca”, a mio avviso, si rende assai proficuamente complementare con altri filoni di approfondimento storici e tematici (penso, ad esempio a quelli di François Fejtő [1909-2008], George Mosse [1918-1999], Ernst Nolte, ma anche Renzo De Felice [1929-1996] o Karl Dietrich Bracher, Leonard Schapiro [1908-1983], Jacob Talmon [1916-1980]) che possono rispecchiarsi nella categoria della “statalizzazione dei popoli” e nell'indagine relativa.

Per ciò che è specifico della ricerca “austriaca”, non può essere trascurato il commento al carattere “democratico” che Thomas Woodrow Wilson (presidente USA dal 1913 al 1921) volle imprimere alla partecipazione bellica.³⁴ Come le campagne militari giacobine che presero avvio nel 1792, la guerra di Wilson aveva una natura “ideologica”: non il mero ottenimento di vantaggi territoriali, ma la soppressione di ciò che rimaneva della Vecchia Europa.³⁵ Questa trasformazione doveva avvenire all'insegna di una nuova missione, quella di “democratizzare” il mondo.

La originaria differenza tra la *freedom* americana e la *Liberté* giacobina sembrava scomparire nei propositi ideologici di Wilson che, in questo modo, si ponevano in contrasto con le origini culturali dell'organizzazione politica americana.

29 Cfr. Raico, *Great Wars and Great Leaders. A Libertarian Rebuttal*, cit., p. 6.

30 Cfr. Di Martino, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., p. 147.

31 Cfr. Rothbard, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 35 l.385. Cfr. anche, von Mises, *L'azione umana*, cit., p. 790.791.

32 Cfr. Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 61-63.

33 Piombini, *Prima dello stato. Il medioevo della libertà*, cit., p. 56.

34 Cfr. Di Martino, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., p. 147-148.

35 Cfr. Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 6-7; cfr. Erik-Maria von Kuehnelt-Leddihn, *Leftism Revisited. From de Sade and Marx to Hitler and Pol Pot*, Regnery, Washington D.C. 1990, p. 210.

Conseguentemente, l'interventismo dell'amministrazione democratica Wilson andava a sconfessare un altro elemento caratterizzante le origini americane: quell'isolazionismo che rappresentava una peculiarità e una sorta di vocazione dei neonati Stati Uniti.³⁶

La crociata wilsoniana per la democrazia sul piano internazionale non poteva non avere pesanti controeffetti in politica interna. Non è il caso elencare i provvedimenti adottati: ciò è stato già fatto altrove.³⁷ Ci basta, in questo momento, richiamare il pesante impatto che lo Stato iniziava ad avere nella vita delle persone, anche nel paese che aveva fatto della libertà individuale la sua forza e la sua ragion d'essere.

Non solo la coscrizione obbligatoria e le perdite umane, ma la conquista politica della moneta e il gravame dell'inflazione,³⁸ l'esplosione della spesa pubblica e l'aumento della burocrazia, il dirigismo governativo e la pianificazione dell'economia danno il senso di quegli spazi che la guerra consentiva di strappare alla società e di attribuire allo Stato.

Non c'è bisogno di dire che questa "economia di guerra" non fu una leva su cui agì solo l'amministrazione Wilson. Ma è normale che l'analisi della svolta americana abbia destato più preoccupazione e più attenzione³⁹ per le innegabili conseguenze nel paese del capitalismo e dei diritti individuali.

Non vi fu nazione in cui lo Stato non allargasse vorticosamente il suo campo di azione a danno dell'intraprendenza personale. Il controllo politico dei quasi tutti gli aspetti dell'economia (produzione, consumo, moneta, risparmio, ecc.) e della società si imponeva in nome della suprema causa nazionale. Era, quindi, inevitabile che la letteratura "austriaca" si soffermasse sull'analisi dell'economia di guerra⁴⁰ che ridimensionava ulteriormente il *laissez-faire* e la libera concorrenza e che mediante il dirigismo e la pianificazione si trasformava in un socialismo di fatto. Da qui, nei testi di Mises, la frequente coincidenza delle formule "economia di guerra" e "socialismo di guerra"⁴¹ in modo non dissimile a come Rothbard descriveva il «collettivismo di guerra».⁴²

Altrove abbiamo provato a presentare questa "economia di guerra" attraverso l'espansione statale in settori sensibili quali il bilancio federale, la tassazione, la politica monetaria e

36 Cfr. Thomas E. Woods jr., *Guida politicamente scorretta alla storia degli Stati Uniti d'America*, a cura di Maurizio Brunetti, con un invito alla lettura di Marco Respinti, D'Ettoris Editori, Crotone 2012, p. 66-67.

37 Cfr. Di Martino, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., p. 147-148.

38 Cfr. Joseph T. Salerno, "War and the Money: Concealing the Costs of War beneath the Veil of Inflation", in John V. Denson (edited by), *The Costs of War. America's Pyrrhic Victories*, Transaction Publisher, New Brunswick (New Jersey) 1997, p. 433-453.

39 Cfr. Rothbard, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 351-391.

40 Cfr. von Mises, *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale*, cit.; cfr. Ludwig von Mises, *I fallimenti dello Stato interventista*, prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1997; cfr. Friedrich A. von Hayek, *La via della schiavitù*, prefazione di Raffaele De Mucci, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2011, p. 220.

41 Cf. von Mises, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, cit., p. 290.620; cfr. von Mises, *I fallimenti dello Stato interventista*, cit., p. 349s.; cfr. Ludwig von Mises, *Politica economica. Riflessioni per oggi e per domani*, introduzione di Lorenzo Infantino, Liberilibri, Macerata 2007, p. 52.

42 Cfr. Rothbard, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 371; cfr. Murray N. Rothbard, *War Collectivism in World War I*, in Ronald Radosh - Murray N. Rothbard (edited by), *A New History of Leviathan. Essays on the Rise of the American Corporate State*, E.P. Dutton, New York (N. Y.) 1972, p. 66-110.

bancaria, infine le nazionalizzazioni e l'espansione burocratica.⁴³

L'inquietudine degli autori "austriaci" per gli strumenti di controllo che sempre la guerra mette nelle mani della politica risulta pienamente giustificata. Come in ogni conflitto, ancor più nella guerra moderna dove ogni aspetto della vita è assorbito dalle esigenze supreme dello Stato (perciò la guerra diviene "totale"), ogni provvedimento politico diviene legittimo. In clima di guerra, le necessità e le urgenze dello Stato piegano ogni resistenza. In guerra tutto diviene giustificabile per il superiore "bene della Patria", aprendo la via ad un collettivismo nel quale l'individualità è avvertita come eversiva e ogni libertà individuale scompare. Tragicamente.

Se la guerra (la "guerra totale") è una creatura dello Stato, è anche vero che lo Stato (lo "Stato totale") è un prodotto della guerra. Una prospettiva, questa, che si trova compendiate nell'affermazione del politologo statunitense Charles Tilly (1929-2008) secondo cui «la guerra fece lo Stato, lo Stato fece la guerra».⁴⁴

Nel nesso originario tra Stato e guerra, Rothbard scorgeva niente altro che l'attitudine della politica ad estendere la sua penetrazione e il suo potere. È questo il motivo per cui l'interventismo dell'apparato statale in politica estera è simbiotico a quello in politica interna. Stato assistenziale e propensione militare guerrafondaia camminano sempre di pari passo e ciò autorizzava Rothbard a descrivere, con un gioco di parole, il moderno statalismo *welfare-warfare State*.⁴⁵

L'indagine circa la correlazione tra Stato e guerra è, infatti, un altro rilevante contributo offerto dagli esponenti della Scuola Austriaca. Rothbard fece proprio un aforisma di un poco conosciuto intellettuale progressista del New Jersey, Randolph Silliman Bourne (1886-1918). Nell'opera incompiuta e ritrovata dopo la sua prematura morte – titolata per l'appunto *The State* –, Bourne aveva lapidariamente sentenziato: «la guerra è la salute dello Stato».⁴⁶ Rothbard – dicevamo – più volte riprese questa tesi commentandola ampiamente, mostrando la distanza tra gli interessi bellici dell'apparato dello Stato e la necessità della pace per imprenditori e lavoratori perché se lo Stato trae potere dal contesto della guerra, il libero scambio può vivere solo nella reciproca concordia.

Meriterebbe altro approfondimento l'analisi dei fermenti culturali che favorirono il bagno di sangue.⁴⁷ In chiave di rigenerazione dell'umanità, questo "lavacro" era auspicato dagli intellettuali. Sul piano politico ciò era accarezzato da quasi tutti i governi. Ci siamo soffermati sull'emblematico esempio di Wilson. Lo scrittore francese Alfred Fabre-Luce (1899-1983), per intendere che tutte le cancellerie erano protese a sanare le contese ricorrendo al conflitto, scriveva: «la Germania e l'Austria hanno fatto i gesti che rendevano la guerra possibile, la Triplice Intesa ha fatto quelli che la rendevano certa».⁴⁸

Pur tuttavia, può essere colto un altro singolare elemento che mette in luce l'inadeguatezza

43 Cfr. Di Martino, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., p. 149-151.

44 Charles Tilly, *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino 1984, p. 44.

45 Cfr. Rothbard, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 41.70s. 90.35 Is.; cfr. Murray N. Rothbard, *L'etica della libertà*, Liberilibri, Macerata 2000, p. 302s.

46 Randolph Bourne, "La guerra è la salute dello Stato", in Nicola Iannello (a cura di), *La società senza Stato. I fondatori del pensiero libertario*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2004, p. 173.

47 Cfr. Di Martino, *La Grande Guerra nella lettura del liberalismo marginalista*, cit., p. 145-146.

48 Cit. in AA. VV., *Novecento*, Ed. Ce.Se.D., Milano 1998, p. 55.

della pianificazione governativa, anche nel campo propriamente diplomatico. Sebbene gli Stati scivolavano quasi naturalmente verso lo scontro, un'ulteriore prova del fallimento della pianificazione è offerta dall'esito dell'opera della diplomazia.⁴⁹ La ricerca dell'equilibrio di forze, che avrebbe dovuto evitare il conflitto, paradossalmente lo affrettò proprio perché si trattava di una stabilità politica ed artificiale.

Abbiamo detto che caratteristica della guerra moderna è il fatto di essere "totale". "Totale" anche nella dimensione numerica e quantitativa, ma innanzitutto in senso *essenziale*: ogni aspetto della vita dell'uomo dev'essere sacrificato allo Stato perché lo Stato rivendica la sovranità su ogni aspetto dell'uomo. Se, quindi, la guerra diviene "totale" è, fondamentalmente, perché essa è strumento di uno Stato che è ormai "totale".

Già Mises aveva avuto modo di insistere sull'equazione tra "Stato totale" e "guerra totale": *The Rise of the Total State and Total War* era, infatti, il sottotitolo di *Omnipotent Government*,⁵⁰ il primo volume pubblicato dal maestro viennese in America (1944). Ad organizzazioni politiche ridotte corrispondevano guerre ridotte; sarà lo Stato totale moderno, invece, a rendere "totale" la guerra. Allo Stato *totale* che rivendica un potere *totale* non può che seguire uno scontro tra poteri generali, scontro che diviene inesorabilmente guerra *totale*.

Il futuro sembrava appartenere al collettivismo

Coerentemente a come era stata condotta, la guerra totale si concluse con l'imposizione di una resa totale del nemico, umiliandolo (la Germania fu costretta a dichiararsi unica colpevole), smembrandolo (dagli Imperi centrali nacquero gracili repubbliche facile preda del rampante bolscevismo) e affamandolo (con il versamento di enormi cifre a titolo di indennizzi). In questo modo, però, «l'Europa firmava a Versailles la condanna ad un altro sanguinoso conflitto».⁵¹ Come la Grande Guerra aveva avuto una lunga incubazione, così essa diveniva il seme (avvelenato) che maturerà nei vent'anni che prepararono il Secondo conflitto mondiale.

Dopo aver ripercorso, attraverso la guida degli "austriaci", alcuni aspetti delle cause remote della vicenda bellica e del dirigismo di guerra, proviamo ora – ancora facendoci condurre dalla letteratura liberal-marginalista – a considerare qualche diretta conseguenza della Prima Guerra Mondiale.

Partiamo dagli effetti di ordine direttamente economico. La peculiarità dell'individualismo metodologico si distingue dagli altri tipi di approcci per il suo carattere complessivamente antropologico. Quindi anche nel considerare le conseguenze propriamente economiche causate dalla Prima Guerra Mondiale, gli autori "austriaci" mantengono uno sguardo assai ampio.

Innanzitutto questo puntava sul radicamento del "socialismo di guerra". La guerra era stata determinante per spalancare la strada all'interventismo del Ventesimo secolo: «un mondo statalizzato di pianificazione economica, interventismo, moneta cartacea, inflazione e iperinflazione, forte instabilità valutaria, controlli delle tariffe e degli scambi commerciali».⁵²

Anticipati dalla legislazione tedesca, che già sul finire dell'Ottocento si era avviata in questa

49 Cfr. Raico, *Great Wars and Great Leaders. A Libertarian Rebuttal*, cit., p. 7.

50 von Mises, *Lo Stato onnipotente. La nascita dello Stato totale e della guerra totale*, cit.

51 Carmelo Ferlito, "Versailles: ponte economico tra due guerre", in *StoriaVerità*, 13 (2008), n. 54 (novembre-dicembre 2008), p. 44.

52 Murray N. Rothbard, "I contributi fondamentali di Ludwig von Mises", in appendice a Ludwig von Mises, *Libertà e proprietà*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2007, p. 86.

direzione, Mises scriveva che «dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, tutte le altre nazioni adottarono nelle loro politiche del lavoro i metodi radicali dei tedeschi». ⁵³ Infatti, pressoché tutti gli Stati si lanciarono «a realizzare – scriveva ancora Mises nel 1927 – quanto più hanno potuto dell'ideale socialista, attraverso statizzazioni e municipalizzazioni di imprese e provvedimenti destinati a portarci verso un'economia pianificata». ⁵⁴

Le conseguenze stataliste della Grande Guerra saranno oggetto di attenzione anche da parte di Friedrich A. von Hayek (1899-1992) ⁵⁵ e del nostro Luigi Einaudi (1874-1961), ⁵⁶ ma saranno soprattutto Mises e Rothbard a concentrarsi sui mali costituiti da tassazione, regolamentazione e dalla creazione di un sistema corporativista di accordo tra grande industria, sindacato e governo. Accanto a ciò, «la burocrazia statale [che], nel frattempo, si era abituata all'intervento pubblico nell'economia», ⁵⁷ la prassi di tollerare la crescita della spesa pubblica e, certo non ultimo, il consolidamento del ruolo delle banche centrali e la fine del *gold standard*.

Nella consueta chiarezza, Mises così riassume la vastità e la complessità degli effetti sprigionati dai provvedimenti messi in atto a causa del conflitto (e che avrebbero rappresentato la cifra interpretativa del secolo): «il tratto caratteristico di questa epoca di dittatori, di guerre e di rivoluzioni è il suo atteggiamento anticapitalistico. La maggior parte dei governi e dei partiti politici bramano solo di restringere la sfera dell'iniziativa privata e della libera impresa». ⁵⁸

Accanto a quelle più specificamente economiche, vi sono poi le tante e profonde conseguenze di ordine sociale. A merito del paradigma liberal-marginalista torna la capacità di non separare mai i due aspetti dell'unica condizione umana che ha nell'ombra dello Stato il suo motivo di trepidazione. Quelle ascrivibili alla Scuola Austriaca sono riflessioni di grande portata che, però, non sono state sufficientemente attenzionate se non da circoli abbastanza ristretti. Eppure agli storici ed agli studiosi non sarebbe dovuto sfuggire come «dopo ogni guerra, dopo ogni rivoluzione [...] il potere dello Stato ne esce rafforzato e titolare di maggiori attribuzioni». ⁵⁹ È ciò che lo storico francese Bertrand de Jouvenel (1903-1987) sintetizzava con questo principio: «progressione del Potere, progressione della guerra; progressione della guerra, progressione del Potere». ⁶⁰

Il dirigismo che veniva facilmente giustificato durante la guerra non venne smantellato, se non nei suoi eccessi. L'ingerenza politica si era, ormai, radicata e ramificata. La Grande Guerra, quindi, rappresenta una fase assai grave del processo di statalizzazione della vita dell'uomo. Scrive, perciò, Hoppe: «l'estensione dell'interferenza governativa nell'economia privata, e in ultima istanza il controllo della stessa da parte dello Stato, negli Stati Uniti e

53 von Mises, *L'azione umana*, cit., p. 352.

54 von Mises, *Liberalismo*, cit., p. 241.

55 Cfr. von Hayek, *La via della schiavitù*, cit., p. 220.

56 Cfr. Luigi Einaudi, *Il Buongoverno. Saggi di economia e politica (1897-1954)*, a cura di Ernesto Rossi, Laterza, Bari 2004, p. 65s.

57 Francesco Forte, *L'economia italiana dal Risorgimento ad oggi 1861/2011*, Cantagalli, Siena 2011, p. 66.

58 Ludwig von Mises, "Il caos pianificato". Epilogo a Idem, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, Rusconi, Milano 1990, p. 575.

59 José Pedro Galvão de Sousa, *La rappresentanza politica*, introduzione e cura di Giovanni Turco, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2009, p. 216.

60 Bertrand de Jouvenel, *Il Potere. Storia naturale della sua crescita*, SugarCo, Milano 1991, p. 160.

nell'Europa occidentale non avrebbe mai raggiunto le vette alle quali è oggi». ⁶¹

Lo dimostrano il caso dei due Paesi con più forte vocazione capitalistica: il Regno Unito e l'America. Limitiamoci a qualche esempio.

Relativamente alla Gran Bretagna sarà sufficiente rileggere una pagina di Alan John Percivale Taylor (1906-1990) che, all'inizio della sua opera sulla recente storia dell'Inghilterra, ⁶² scrive: «fino all'agosto del 1914, non fossero esistiti uffici postali e poliziotti, un inglese giudizioso e osservante delle leggi avrebbe potuto trascorrere la vita senza quasi accorgersi dell'esistenza dello Stato. Poteva abitare dove e come gli pareva. Non aveva numero ufficiale né carta d'identità. Poteva viaggiare all'estero o lasciare il suo paese per sempre senza aver bisogno di passaporto o di autorizzazione di qualsiasi genere; poteva convertire il suo denaro in qualsiasi tipo di moneta senza restrizioni né limiti. Poteva acquistare merci da tutti i paesi del mondo alle stesse condizioni che in patria. Quanto a questo, uno straniero poteva passare tutta la vita in Inghilterra senza autorizzazione e senza neanche informarne la polizia. Diversamente da quanto accadeva nei paesi del continente europeo, lo Stato non chiedeva ai suoi cittadini di prestare servizio militare. Un inglese poteva arruolarsi di sua volontà nell'esercito regolare, nella marina o nei territoriali. Ma poteva anche, se voleva, ignorare le necessità della difesa nazionale. Agiati capifamiglia erano occasionalmente chiamati a far parte di una giuria. Per il resto, aiutava lo Stato solo chi voleva farlo. Gli inglesi pagavano tasse in misura molto modesta: meno dell'8% del reddito nazionale... Il cittadino adulto era lasciato a se stesso. Tutto questo fu mutato dal contraccolpo della Grande Guerra. La massa del popolo diventò, per la prima volta, un insieme di cittadini attivi. La loro vita venne forgiata dagli ordini superiori e si chiese loro di servire lo Stato anziché occuparsi esclusivamente degli affari propri... Lo Stato stabilì una presa sui suoi cittadini che, seppure meno rigida in tempo di pace, era destinata a non venir più meno, ed anzi a venire rafforzata dalla seconda guerra mondiale. La storia dello Stato e quella del popolo inglese si fusero per la prima volta». ⁶³

Due considerazioni (anzi due *flash*)...

La prima considerazione è, probabilmente, stata comune a tutti noi mentre leggevamo le parole di Taylor: uno Stato così limitato, oggi, potrebbe essere solo sognato.

La seconda nasce dal modo con cui lo storico inglese termina questo brano: «la storia dello Stato e quella del popolo inglese si fusero per la prima volta».

L'altro caso, particolarmente emblematico, è quello degli USA. L'ostinazione con cui l'amministrazione Democratica promosse l'ingresso nel conflitto – scrive lo storico "austriaco" Raico – «fu anche un punto di svolta nella storia della nostra nazione americana, la quale, sotto il comando di Woodrow Wilson, si sviluppò in qualcosa di radicalmente diverso da ciò che era stata prima. Da tutto ciò deriva l'importanza delle origini di tale guerra, il suo svolgimento, ed il suo periodo successivo». ⁶⁴

La crociata wilsoniana per la democrazia, infatti, archiviava la vocazione pacifica e mercantile propria della *Old America* e inaugurava una nuova stagione interventista sul piano

61 Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 11.

62 Alan John Percivale Taylor, *English History 1914-1945*, Oxford University Press, Oxford 1965 (volume XV di Oxford History of England).

63 Alan John Percivale Taylor, *Storia dell'Inghilterra contemporanea*, Laterza, Bari 1975, vol. 1, p. 1-2.

64 Raico, *Great Wars and Great Leaders. A Libertarian Rebuttal*, cit., p. 2 («It was also a turning point in the history of our American nation, which under the leadership of Woodrow Wilson developed into something radically different from what it had been before. Thus, the importance of the origins of that war, its course, and its aftermath»).

internazionale.⁶⁵ Rothbard, con la sua efficace formula *welfare-warfare State*, ricordava che l'interventismo militare (esterno) è inseparabile da quello sociale ed economico (interno) e l'uno e l'altro produssero un cambiamento dello stile americano.⁶⁶

Si è soliti ritenere che, con la sua politica interventista, Wilson abbia creato il "nuovo ordine" mondiale che suppone la guida degli USA.⁶⁷ Una rilettura libertaria di ciò fu anticipata dallo scienziato sociale William Graham Sumner (1840-1910)⁶⁸ che, a seguito della guerra ispano-americana combattuta nel 1898 per il predominio di Cuba e delle Filippine, non plaudiva alla vittoria degli USA, ma, con sofferta ironia, descriveva la "conquista" dell'America da parte della Spagna.⁶⁹ Sumner riteneva, cioè, che il nascente imperialismo USA fosse il frutto non della forza del suo paese, ma di un'egemonia che l'America iniziava a patire, un'egemonia proveniente dal Vecchio Mondo.

L'ordine wilsoniano scaturito dalla Prima Guerra Mondiale, piuttosto che determinare la guida del mondo da parte degli USA, potrebbe essere allora "austriacamente" reinterpretato come la subalternità anche della nazione più libera al "nuovo ordine" statalista.

Il pensiero liberale sembrava condannato ad una crisi irreversibile. Dopo essere stato ferito dal nazionalismo e dall'imperialismo della fine dell'Ottocento, dopo essere stato stroncato dall'interventismo bellico, negli anni Venti e Trenta, il *laissez-faire* sembrava destinato ad essere rigettato dalla storia. Com'è noto, a metà degli anni Venti, John Maynard Keynes (1883-1946) tenne una paio di conferenze che rappresentarono una sorta di manifesto: *The End of Laissez-Faire*, questo il significativo titolo dato al testo. Con tutto il pensiero liberista, anche la Scuola Austriaca sembrava, quindi, condannata ad un declino irreversibile.⁷⁰

Nel suo bel contributo pubblicato nel 2004 proprio dall'Istituto Bruno Leoni, Raico così delinea quei frangenti: «la Prima Guerra Mondiale è lo spartiacque del Ventesimo secolo. Sgorgata da idee e politiche antiliberali (dal militarismo al protezionismo), la Grande Guerra aprì il passo a ogni forma di statalismo. In Europa e in America la tendenza all'interventismo statale subì un'accelerazione, mentre i governi chiamavano alle armi, censuravano, prendevano scelte inflazionistiche, accumulavano montagne di debiti, cooptavano imprenditori e lavoratori e si arrogavano il controllo dell'economia. Ovunque intellettuali "progressisti" vedevano i loro sogni prendere forma. Il vecchio liberalismo del *laissez-faire* era morto, gongolavano, e il futuro apparteneva al collettivismo. L'unica domanda sembrava essere: quale collettivismo?». ⁷¹

La fiaccola della libertà e la battaglia delle idee

Nonostante le devastazioni prodotte dal collettivismo, la realtà è, però, sempre e misteriosamente destinata a vincere sull'ideologia. Ciò che sembrava inarrestabile e trionfante ha

65 Cfr. Rothbard, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 351-391.

66 Cfr. Murray N. Rothbard, "World War I as Fulfillment: Power and the Intellectuals", in *Journal of Libertarian Studies*, vol. 9, n. 1, Winter 1989, p. 81-125.

67 Cfr., sebbene in posizione critica, Hoppe, *Democrazia: il dio che ha fallito*, cit., p. 6.

68 Cfr. William Graham Sumner, *L'uomo dimenticato*. IBL Occasional Paper n. 87, Istituto Bruno Leoni, Torino 2012.

69 Cfr. William Graham Sumner, "The Conquest of the United States by Spain", in *Yale Law Journal*, v. 8, no. 4 (Jan. 1899), p. 168-193.

70 Cfr. Rothbard, "I contributi fondamentali di Ludwig von Mises", in appendice a Ludwig von Mises, *Libertà e proprietà*, cit., p. 85; cfr. Rothbard, *Per una nuova libertà. Il manifesto libertario*, cit., p. 234.

71 Raico, *La storia del liberalismo e della libertà occidentale*, cit., p. 8-9.

prodotto solo sconfinite rovine e ciò che appariva condannato ad un tramonto inesorabile ha vinto alla prova della storia.

Nel 1951, in un saggio dal titolo *The Transmission of the Ideals of Economic Freedom*, Hayek riconobbe, ancora una volta, il ruolo particolare ed insostituibile svolto da Mises. Hayek osservava che alla fine della Prima Guerra Mondiale la tradizione ideale del liberalismo classico sembrava oramai definitivamente esaurita. Se tra le due guerre la fiamma dell'apprezzamento per le libertà economiche fu mantenuta in vita lo si deve ad un manipolo di uomini che non si risparmiarono per assicurare una nuova generazione di pensatori che comprendessero il significato e il valore del libero mercato. Per Hayek quest'opera si deve a tre uomini solitari che portarono avanti contro tutto e contro tutti un'impresa che compirono indipendentemente l'uno dall'altro: Frank H. Knight (1885-1972) negli Stati Uniti, Edwin Cannan (1861-1935) in Gran Bretagna e, nel Vecchio Continente, Ludwig von Mises.⁷²

La Scuola Austriaca non ha avuto altra forza che quella delle idee. Contro i modelli dominanti e contro la seduzione esercitata dalle ideologie, da Menger a Rothbard, i marginalisti hanno mantenuto come nessun altro la fiaccola della libertà. «Ognuno – asseriva Mises – nel suo proprio interesse, deve sentirsi vigorosamente impegnato nella battaglia intellettuale. Nessuno può starsene da parte e considerarsi come estraneo al dibattito; gli interessi di ciascuno dipendono dall'esito della battaglia. Che lo voglia o meno, ognuno di noi è tirato dentro alla grandiosa lotta storica, nella battaglia decisiva in cui la nostra epoca ci ha gettato».⁷³

Scrivendo il grande Bastiat: «quando la ragione pubblica smarrita onora ciò che è spregevole, disprezza ciò che è onorevole, punisce la virtù e ricompensa il vizio, incoraggia ciò che nuoce e scoraggia ciò che è utile, applaude alla menzogna e soffoca il vero sotto l'indifferenza o l'insulto, una nazione volge le spalle al progresso e non vi può essere ricondotta se non dalle terribili lezioni delle catastrofi».⁷⁴ Sono le terribili catastrofi in cui inesorabilmente si incorre quando si abbandona la strada dell'ordine naturale delle cose e la via delle libertà individuali, i sentieri, cioè, su cui si è sviluppata la civiltà occidentale. L'impostazione metodologica della Scuola Austriaca ha avuto – e mantiene – l'ineguagliato pregio sia di identificare il veleno dell'ideologia che si annida in ogni tentativo di sostituire l'individuo con la collettività sia di saper ricondurre a questo errore le terribili catastrofi della storia e, tra le più grandi di queste, quella della Grande Guerra.

72 Cfr. Friedrich A. von Hayek, *Studi di filosofia, politica ed economia*, prefazione di Lorenzo Infantino, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 1998, p. 354s.

73 von Mises, *Socialismo. Analisi economica e sociologica*, cit., p. 563.

74 Frédéric Bastiat, *Armonie economiche*, premessa di Agostino Canonica, introduzione di Francesco Ferrara, UTET, Torino 1949, p. 595.

Chi Siamo

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

Cosa Vogliamo

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.